

# SCENARI

## Il Grande Centro appeso ai partiti e ad uno statista

**PINO PISICCHIO**  
COSTITUZIONALISTA, SCRITTORE

**L'**ottimo Ilvo Diamanti è tornato nei giorni scorsi ad analizzare la politica dal lato del posizionamento ideologico. Questa volta non lo ha fatto con numeri suoi ma lavorando su materiale di sondaggisti attendibili per raccontarci che gli italiani sentono il bisogno di un "Centro". E cioè di uno spazio politico non urlato, capace di elaborazione e di competenza, situato entro i canoni ideologici di quella che potremmo definire cultura liberal-democratica, contaminato da principi solidaristici e da impulso riformista.

Insomma un classico "Centro", appunto. Che però non c'è. Anzi: invece sulla carta ci sarebbe pure troppo, disperso in una nebulosa di sigle che ripropongono con qualche ritardo la fattispecie del "partito personale" descritto da Calise vent'anni fa, riproducendone l'eterna autoreferenza e i desideri del leader.

Del resto, a restare nel canone ideologico, l'Italia si presenterebbe come una stridente anomalia rispetto alle democrazie occidentali che, siano esse ancorate alla regola maggioritaria oppure proporzionale, assumono il modus operandi e il grumo dei "valori centristi" per governare le

nazioni. Voglio dire: la prevalenza di un *sentiment* centrista è la regola. Il dilagare di un istinto estremista no.

Ma allora cos'è che manca a questo spazio politico vuoto per farsi pieno nel nostro paese?

Intanto c'è l'handicap della incomparabilità con la Dc, il partito centrista per antonomasia, che svalorza e rende automaticamente insufficienti tutti gli altri.

Di più: manca una rimonta reputazionale nell'immaginario pubblico, dopo più di vent'anni di dannazione del concetto di "centro" nel racconto mediatizzato ad uso dell'elettore. Quando si è divisa l'Italia politica in due emisferi configgenti secondo la regola del maggioritario, il centro è stato espunto e narrato come un errore, uno stratagemma escogitato per rimanere a galla, per non schierarsi. Per restare nel giro del potere: a destra e a sinistra. E questa "narrazione" è ancora nell'aria.

Ma c'è di più: il centro vive se è forma-partito e non se è ornamento e promanazione del leader. Abbiamo citato la Dc: la forma-partito vedeva una forte partecipazione di iscritti e militanti insediati nel territorio e un gruppo dirigente, selezionato dai congressi, che sceglieva il suo leader con la regola del primo tra i pari. Inoltre il partito centrista ha un suo equilibrio tra

rappresentanza parlamentare e articolazione periferica. Non è un "partito di soli parlamentari" come sono di sovente le formazioni odierne.

Un ruolo essenziale nella selezione delle posizioni di vertice l'aveva in passato il voto di preferenza, strumento di collegamento tra popolo e rappresentanza ma anche di tutela della coesione del partito, perché la preferenza impone la solidarietà di lista. C'è posto, allora, oggi per un soggetto politico così? Il ritorno del voto di preferenza potrebbe aiutare, non c'è dubbio, perché indurrebbe a ricostruire qualcosa che somigli ad un partito politico e non ad una emozione elettorale. Ma solo il voto di preferenza non basta. Occorre un'idea forte e condivisa dell'Italia ed una classe dirigente adeguata all'impresa.

Oggi la politica si manifesta più di ieri attraverso le leadership. Il Centro, allora, sarà riconoscibile se il suo leader sarà riconoscibile. Occorrerebbe un profilo da statista, non da attore non protagonista nel conflitto eterno tra partiti. Occorrerebbe qualcosa di più del pulviscolo stellare dei partitelli che s'intestano l'appartenenza ideologica. In mancanza questo forte bisogno di centro rischia di non avere risposte convincenti. E tanti italiani di tornare a votare come si fa ormai da un bel pezzo: scegliendo non il preferito, ma il meno insopportabile.